

Tac., *Ann.* I, 11-12

Versae inde ad Tiberium preces. et ille varie diserebat de magnitudine imperii sua modestia. solam divi Augusti mentem tantae molis capacem: se in partem curarum ab illo vocatum experiendo didicisse quam arduum, quam subiectum fortunae regendi cuncta onus. proinde in civitate tot inlustribus viris subnixam non ad unum omnia deferrent: plures facilius munia rei publicae sociatis laboribus exsecuturos. plus in oratione tali dignitatis quam fidei erat; Tiberioque etiam in rebus quas non occuleret, seu natura sive adsuetudine, suspensa semper et obscura verba: tunc vero nitenti ut sensus suos penitus abderet, in incertum et ambiguum magis implicabantur. at patres, quibus unus metus si intellegere viderentur, in questus lacrimas vota effundi; ad deos, ad effigiem Augusti, ad genua ipsius o manus tendere, cum proferri libellum recitarique iussit. opes publicae continebantur, quantum civium sociorumque in armis, quot classes, regna, provinciae, tributa aut vectigalia, et necessitates ac largitiones. quae cuncta sua manu perscripserat Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii, incertum metu an per invidiam.

[12] Inter quae senatu ad infimas obtestationes procumbente, dixit forte Tiberius se ut non toti rei publicae parem, ita quaecumque pars sibi mandaretur eius tutelam suscepturum. tum Asinius Gallus 'interrogo' inquit, 'Caesar, quam partem rei publicae mandari tibi velis.' percussus improvisa interrogatione paulum reticuit: dein collecto animo respondit nequaquam decorum pudori suo legere aliquid aut evitare ex eo cui in universum excusari mallet. rursus Gallus (etenim vultu offensionem coniecit) non idcirco interrogatum ait, **ut divideret quae separari nequirent sed ut sua confessione argueretur unum esse rei publicae corpus atque unius animo regendum.** addidit laudem de Augusto Tiberiumque ipsum victoriarum suarum quaeque in toga per tot annos egregie fecisset admonuit. nec ideo iram eius lenivit, pridem invisus, tamquam ducta in matrimonium Vipsania M. Agrippae filia, quae quondam Tiberii uxor fuerat, plus quam civilia agitaret Pollionisque Asinii patris ferociam retineret.

Tac., *Ann.* I, 11-12

11. Le preghiere furono quindi volte a Tiberio. Ed egli rispondeva con discorsi vaghi sulla grandezza dell'impero e sulla propria insufficienza. Soltanto il genio del divo Augusto era stato capace di portare un così gran peso; egli stesso, da lui chiamato a parte degli affari, aveva imparato per esperienza che difficile e rischioso carico fosse reggere tutta la mole del governo. Per conseguenza, in uno Stato che poteva contare su tanti ottimi sostegni, non si dovevano conferire tutti i poteri ad uno solo: più uomini, coi loro sforzi riuniti, avrebbero potuto assolvere il compito di governare lo Stato. In questo suo parlare v'era più ostentazione che sincerità. Anche quando non simulava, Tiberio, sia per indole sia per abitudine, adoperava termini sempre ambigui e poco chiari; quando poi si adoperava per nascondere il suo pensiero, si avvolgeva in maggiori dubbiezze ed oscurità. Dal canto loro i senatori, che avevano un solo timore, quello di sembrar troppo comprendere³, si sfogavano in lamentele, in lagrime, in suppliche; tendevano le braccia agli dèi, all'effigie di Augusto, alle ginocchia di Tiberio; quando questi ordinò che si portasse l'inventario e che lo si leggesse ad alta voce⁴. Vi erano indicate le forze dell'impero, il numero dei cittadini e degli alleati in armi, quante erano le flotte, i regni tributari, le province, le

imposte dirette o indirette¹, le spese necessarie e le largizioni. Tutto ciò aveva scritto Augusto di sua mano, ed aveva aggiunto il consiglio di non estendere i confini attuali dell'impero; non si sa se per timore o per gelosia².

12. Frattanto, mentre il senato si abbassava alle suppliche più umilianti, Tiberio disse, come a caso, che, se egli si sentiva impari a reggere da solo tutta l'amministrazione dello Stato, tuttavia, qualunque parte di essa fosse per venirgli affidata, egli era pronto ad assumersene la cura. Allora Asinio Gallo³: — Io domando, o Cesare, — disse, — quale parte del governo tu voglia che ti sia affidata —. Sconcertato dalla domanda imprevista, tacque un momento; poi, ripresa la padronanza di sé, rispose che alla sua discrezione non si conveniva scegliere od escludere una parte di quell'onere che egli avrebbe preferito ricusare per intero. Di rimando, Gallo (poichè gli aveva letto in viso il dispetto) disse che non lo aveva interrogato affinchè egli dividesse ciò che era indivisibile, ma affinchè si convincesse, riconoscendolo da sé, che il corpo dello Stato è uno solo e deve essere guidato da una mente sola. Aggiunse un elogio di Augusto e ricordò a Tiberio le sue vittorie militari, e quante egregie opere civili aveva per tanti anni compiute. Ma con questo non mitigò la collera di Tiberio, al quale da tempo era in odio, come colui che avendo sposato Vipsania, figlia di M. Agrippa e già moglie di Tiberio, nutriva forse ambizioni troppo vaste per un cittadino privato e rinnovava l'arroganza del padre, Asinio Pollione⁴.

Tac., *Ann.* III, 53

Ceteris forsitan in rebus, patres conscripti, magis expediat me coram interrogari et dicere quid e re publica censeam: in hac relatione subtrahi oculos meos melius fuit, ne, denotantibus vobis ora ac metum singulorum qui pudendi luxus arguerentur, ipse etiam viderem eos ac velut deprenderem. quod si mecum ante viri strenui, aediles, consilium habuissent, nescio an suasurus fuerim omittere potius praevalida et adulta vitia quam hoc adsequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus. sed illi quidem officio functi sunt, ut ceteros quoque magistratus sua munia implere velim: mihi autem neque honestum silere neque proloqui expeditum, **quia non aedilis aut praetoris aut consulis partis sustineo. maius aliquid et excelsius a principe postulatur;** et cum recte factorum sibi quisque gratiam trahant, unius invidia ab omnibus peccatur.

Tac., *Ann.* III, 53

53. « Per ogni altra deliberazione, o senatori, sarebbe forse più conveniente che io venissi interrogato di presenza ed esponessi a voce, nel pubblico interesse, il mio parere; ma durante questa discussione è stato meglio che i miei occhi fossero lontani, perchè voi li avreste attirati sui volti impauriti di quelli che si dovrebbero incolpare di un lusso vergognoso, ed io sarei costretto a vederli e quasi a coglierli sul fatto. Se gli edili, uomini zelanti, avessero prima conferito con me, forse li avrei persuasi a non occuparsi di vizi ormai inveterati e fortemente radicati, piuttosto di arrivare a questo, di dover riconoscere pubblicamente quali colpe noi siamo impotenti a reprimere. Ma essi in verità hanno fatto il loro dovere, come io vorrei che adempissero il proprio anche tutti gli altri magistrati; ed a me non è lecito tacere nè facile avanzare proposte, perchè io non sostengo la parte dell'edile o del pretore o del console. Dall'imperatore si pretende qualche cosa di più grande e di più elevato; e mentre ciascuno si prende il merito delle azioni oneste, uno solo porta il peso dell'odiosità derivante dal male che tutti commettono. Qual è infatti l'abuso che dovrei proibire